

Mercoledì 4 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

George Bush Junior
Un record di esecuzioni
per fare il presidente

ANNA DI LELLIO

L TEXAS è sempre stato durissimo con i criminali e con i poveri, ma nel governatore repubblicano Bush - George W. e non Junior, come veniva affabilmente chiamato alla Casa Bianca del padre - ha trovato in questi ultimi tre anni il suo sceriffo più inflessibile. Il problema è che George W. Bush vuole diventare lo sceriffo capo del paese, e sta ponderando seriamente la sua candidatura alla presidenza nel 2000. La sua visione è esemplare del nuovo repubblicanesimo: assassini e stupratori a morte o quasi, tutti gli altri si arrangino da soli, lo stato si preoccupa soprattutto che non paghino le tasse e sappiano leggere e scrivere a partire dalla terza elementare. Cinquantenne rampantissimo e alto almeno quanto Clinton, è altrettanto capace di brillare davanti alle telecamere, e nessuna donna lo ha ancora accusato, o si prevede lo accusi, di essersi calato i pantaloni richiedendo servizi di cui non è educato parlare in questa sede.

Prima di tutto la politica dell'ordine pubblico. Nella lunga lista dei risultati positivi ottenuti sotto il suo mandato di governatore, c'è la riduzione del periodo di tempo medio che intercorre tra una condanna capitale e la sua esecuzione, precedentemente ferma a 8 anni.

Con George W. Bush le procedure si sono svelte, e finalmente il Texas sta per superare l'Iraq, l'Arabia Saudita nel numero delle sentenze capitali. Ieri è stato giustiziato il diciassettesimo condannato del 1997, e altri tre riceveranno l'iniezione letale entro la settimana. Siamo vicini a passare il record di 19 esecuzioni nel 1996 e quello di 20 elettroesecuzioni nel 1935. Altro record

straordinario, il Texas è il primo stato dell'Unione ad approvare la legge che offre ai molestatori di bambini la possibilità della castrazione chirurgica come alternativa al carcere. Il Michigan e la South Carolina avevano passato una legge simile, ma i tribunali statali ne hanno dichiarato la incostituzionalità. I paesi scandinavi e la Germania offrono la possibilità della castrazione chimica, cioè usando inibitori degli ormoni, ma quella chirurgica è permessa solo in Texas.

Per ora è rigorosamente volontaria, anche se molti texani preferirebbero fosse obbligatoria.

eletto governatore nel 1994 con il 53% dei voti, Bush è riuscito dove il padre ha fallito. È diventato un vero e proprio texano, mentre George senior, nato e cresciuto nel gentile paradiso degli Yankee, il Maine, non ha mai convinto, neanche quando è comparso in stivali, cappellone da cowboy e fazzoletto al collo. Come poteva mai passare per duro lui che, nel senso comune popolare, è un moderato, un superficiale, educato alle scuole migliori ma con poca cultura, incapace di pronunciare un discorso senza impappinarsi, e soprattutto, tranne una breve parentesi come imprenditore con i soldi di papà, un politico-burocrate?

Il 46esimo governatore del Texas invece è cresciuto a Midland, cittadina dell'area petrolifera dello stato, e a Houston. Come il padre, è stato un pilota quando ha svolto il servizio militare con la Guardia Nazionale. Poi è partito per le scuole di elite del nord est, l'università di Yale e di Harvard, dove ha conseguito un Masters in Business. Ma nel 1975 era di nuovo in Texas, dove fondava una società di petrolio e gas a Midland, la Bush Exploration, e sposava nel 1977 una bibliotecaria e maestra elementare, Laura. Nel 1978 si è presentato al Congresso ma non è stato eletto. Ha continuato dunque

a dedicarsi agli affari per restare miliardario come del resto tutti gli altri in famiglia, e nel 1989 ha acquistato con una cordata di imprenditori la squadra di baseball dei Texas Rangers. Era il manager della squadra quando si occupò della campagna per la rielezione del padre nel 1992 e poi, dopo la sconfitta, si preparò a candidarsi a governatore del Texas. Vittorioso sul popolare governatore uscente, la democratica Ann Richards, è riuscito meglio del fratello più giovane Jeb, che avrebbe voluto diventare governatore della Florida ma non ce l'ha fatta. Adesso non gli resta che il Senato o la Presidenza, ma il Senato lo interessa poco e per la presidenza ha un grande problema: suo padre e la sua immagine di debole e perdente. È per questo che la madre Barbara, coadiuvata dall'ex-capo di gabinetto del marito, John Sununu, sta orchestrando una vasta campagna di riabilitazione di George senior, di cui fa parte anche il suo recente salto con il paracadute. Come per dire: non sono il moscio che tutti pensano.

Con un tasso di approvazione popolare del 68%, George W. è uno dei governatori più popolari della storia del Texas. Nella confusione e nella debolezza della leadership nazionale repubblicana poi, risplende di luce propria, tanto che nei sondaggi interni viene subito dopo Colin Powell, Jack Kemp e Dan Quayle (e questi ultimi due sono più conosciuti nazionalmente di lui, che ha mantenuto un profilo basso in questi ultimi anni). A tutt'oggi però non ha annunciato ufficialmente né che si ripresenterà alle elezioni di governatore, né che pensa seriamente alla presidenza. Tutti sanno che le sue

chance non sono poche, dato che il suo Texas è effettivamente un laboratorio di politica repubblicana. Nella capitale Austin il partito locale è molto fiero di come sta lavorando a costruire la Post-Great Society, o lo stato post-welfare. Il governatore ha pareggiato il bilancio biennale, e in termine di spesa per i poveri lo stato è al quarantottesimo posto, al cinquantesimo come spesa pro-capite. Nel 1995 la legislatura voleva dare l'assistenza sanitaria gratuita al 75% delle famiglie che si trovano sotto il livello di povertà (un reddito di 14 mila dollari, o circa 24 milioni annui per una famiglia di 4), ma George W. Bush si è opposto e ha abbassato la soglia della eleggibilità al 45% delle famiglie. È in corso di attuazione un piano rivoluzionario che privatizza completamente l'assistenza pubblica ai poveri. Una grave sconfitta per il governatore è stato il fallimento della sua proposta di tagli delle tasse sulla proprietà per un totale di 1 miliardo di dollari. Ma nonostante ciò il Texas rimane il paradiso dei repubblicani, dove il libero mercato è un mito e lo stato anatema.

Sul piano nazionale favorisce George W. Bush il suo repubblicanesimo economicamente e socialmente conservatore ma progressista culturalmente. Vuole contenere il flusso migratorio dal Texas, ma non approva la mentalità da fortezza della California. E sull'aborto accetta qualche restrizione, ma non si oppone. È un convinto sostenitore dell'importanza della scolarizzazione, ma soprattutto della responsabilità individuale e dei valori tradizionali. Da dieci anni ha smesso completamente di bere e si presenta come un uomo di famiglia esemplare, con le sue due gemelle quindicenni Barbara e Jenna (come le nonne), e le domeniche nella chiesa Metodista della moglie, lui che è nato in una famiglia Episcopale. Praticamente perfetto.

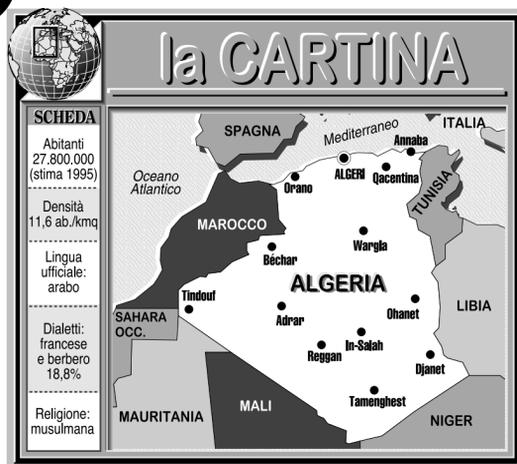


Il Reportage

Algeria

Per le strade di Algeri alla vigilia del voto e con l'incubo degli attentati del Gia. La prima lotta all'estremismo è provare a condurre un'esistenza normale. O rischiare la vita tutti i giorni come la candidata Khalida Messoudi che racconta...

Nella foto grande una recente manifestazione cui hanno dato vita ad Algeri un centinaio di donne guidate dalla leader del movimento femminile Khalida Messoudi contro il regime di terrore imposto al paese dall'estremismo islamico



«Elezioni? Per me sono i passi che ogni notte annunciano i killer»

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ALGERI. A farla da padrone sono le guardie del corpo, i «Rambo» in tuta blu dei «Ninja», i reparti speciali antiterrorismo. Sono gli uomini in armi che erigono un muro umano attorno ai 7.247 candidati, che seguono ad ogni passo i giornalisti, che presidiano con discrezione gli angoli delle strade, gli alberghi, gli edifici pubblici: sono loro gli incombenti custodi di un'Algeria che col voto di domani cerca di riconquistare una parvenza di normalità dopo cinque anni di inenarrabile terrore, cinque anni e oltre 80mila morti. Una società in ostaggio che lotta per liberarsi dalla paura, dai diktat integralisti, dalla morsa di un potere che fa fatica a coniugare la parola democrazia: è l'Algeria alla vigilia del voto. Resistere al terrore è anche mostrare il volto della normalità. È quello che cerca di fare la gente di Algeri, affollando i mercati, intrattenendosi nei bar, animando scuole e luoghi di lavoro, recandosi il venerdì, giorno di festa, ai bagni turchi o in moschea a pregare. L'integralismo si combatte anche così, soprattutto così: andando a scuola o al lavoro in jeans o in gonna corta, giocando a pallone nelle strade polverose. Si combatte la paura esorcizzandola con un sorriso. Per questo non si può non amare questa gente. Ma la paura ti è compagna di vita ad Algeri: la vedi riaffiorare nello sguardo sbarazzito di Mohamad, studente liceale che ama Khalid e gli U2; la ritrovi nei gesti nervosi di Salima, ventiduenne universitaria con la passione per l'atletica leggera: amare gli U2 o, per una donna, inanellare giri di pista in calzoncini corti vuole dire oggi in Algeria entrare nel mirino dei «killer di Allah». Non vi è giorno ad Algeri in cui non si oda un boato, non si incontrino ambulanze cariche di feriti dirette a piena velocità verso gli ospedali, non si passi vicino ad un luogo dove da poco è esplosa una bomba o il traffico è pa-

ralizzato perché gli artificieri stanno cercando di disinnescare un ordigno. Negli ultimi due giorni di campagna elettorale i commandos del Gia hanno portato la loro sfida di sangue nel cuore di Algeri, al mercato della casbah e nella Piazza dei Martiri, a Bab el-Oued: stessa tecnica, l'esplosione di due micidiali ordigni, devastanti gli effetti: venti morti e 65 feriti.

Si respira speranza e terrore, vita e morte oggi in Algeria. Vie di mezzo non esistono. Ma l'Algeria rifiuta di farsi ingabbiare in lugubri stereotipi: «mattatoio», «inferno», «pozzo di abiezione». L'Algeria della speranza è quella impersonata da Khalida Messoudi, da Leila Asloui, da Salima Ghezali, da Louisa Hanoune, dalle donne che da posizioni diverse hanno sfidato le minacce di morte degli integralisti del Gia e le chiusure del regime, evocando nei loro comizi superpresidiati un sogno cullato da milioni di algerini: quello di un Paese aperto, multietnico, solidale, un'Algeria democratica, che non si arrende. «Il primo obiettivo degli integralisti - dice Leila Asloui, ex ministra e una delle donne più rappresentative dell'Algeria laica - non è sconfiggere i militari ma distruggere la società civile, annientare le sue energie migliori, rappresentate da quelle migliaia di donne e di uomini che hanno deciso di non piegare la testa, che rivendicano il diritto di pensare, di scrivere, di insegnare liberamente, che si battono per la democrazia». E che per questo hanno pagato un altissimo tributo di sangue. È l'Algeria che ritroviamo alla Maison de Presse, nel quartiere di Bellecour, il cuore popolare della capitale. Sono oltre 60 i giornalisti algerini uccisi dal 1994, molti altri sono costretti a vivere asserragliati nelle redazioni dei sei quotidiani indipendenti che ancora resistono alla campagna di annientamento decretata dal Gia. Alla «Maison» non c'è grande dispiego di polizia: il

potere non ama le voci critiche. Spiega Omar Belhoucet, direttore del quotidiano «El Watan», braccato dagli integralisti e invisato al regime per la sua autonomia di giudizio. «Il potere - afferma - vorrebbe una stampa sul modello tunisino, privata certo, ma sempre agli ordini, svuotata della sua sostanza e che ignori le questioni di fondo che scuotono la nostra società. Ma in Algeria ci sono stati troppi morti, troppe prove e i giornalisti vogliono svolgere fino in fondo il loro ruolo di testimoni. Dire la verità anche se amara. La lotta senza quartiere contro i terroristi del Gia non può giustificare la soppressione della libertà d'informazione». «Con il terrore e l'intolleranza - afferma ancora Leila Asloui - gli integralisti vogliono imporre un sistema arcaico, soffocante, fondato sulla dittatura della «Sharia» (la legge islamica, ndr.). Una dittatura che vede la libera espressione delle proprie idee come un pericolo mortale». Ed è per evitare questa deriva che milioni di algerini si recheranno domani alle urne. Il bisogno di normalità ha la meglio su una campagna elettorale segnata da pesanti limitazioni per i candidati dell'opposizione, da censure televisive e da una massiccia scesa in campo dei militari, i «numi tutelari» del presidente Liamine Zerroual. «Andrò a votare - taglia corto Ahmed, venditore di spezie, una vera istituzione del «Primo maggio», il mercato più grande di Algeri - perché una scheda è meglio del kalashnikov, ed è la sola arma a nostra disposizione per contare almeno un po'».

Ma l'Algeria che guarda al domani è anche quella che anima Bal el-Oued, un tempo roccaforte del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). «Una zona altamente insicura», da evitare, si legge nell'opuscolo che ci viene consegnato all'arrivo all'aeroporto, prima di essere presi in consegna dalla scorta predisposta dal ministero dell'Interno. Così come «off limits» sono i quartieri delle